

di Marco Giani

Finita a maggio l'avventura dei Littoriali, nell'estate del 1933 ritroviamo Ilva al Lido di Camaiore, presentata così da una signora al proprio figlio studente di Medicina a Pisa: «Angelo, questa è la Ilva, quella ragazza tanto brava a scuola e nello sport. L'hai intesa nominare a Pisa? Gioca a pallacanestro, ha fatto i Littoriali a Torino» (p. 143). Un piccolo ma significativo esempio di come lo sport diventasse un aspetto non solo tollerato ma anche socialmente giudicato confacente ad una "brava ragazza" di stampo moderno, nell'Italia dei primi anni Trenta. Non a caso, trovandosi di fronte ad Angelo, Ilva scambia le prime chiacchiere, e «parlammo del più e del meno, ma specialmente di scuola, di sport, di simpatia, di amoretto» (p. 143).

Col passare degli anni, Ilva scopre un'altra passione sportiva: «Nel 1935 avevo cominciato a praticare anche la scherma, con il maestro Anselmi, un ex ufficiale dell'esercito, maestro di armi bianche. Le prime lezioni furono faticose; per decine di volte "in guardia", "affondo", "in guardia - ferro in linea", "un passo avanti e affondo", "passo indietro" ... Le cosce mi facevano un male tremendo, non riuscivo nemmeno a scendere le scale. Ma non mollai. Puntuale, tre volte la settimana nel pomeriggio dalle 15 alle 17 ero in sala scherma» (p. 159). L'incontro con la scherma e soprattutto col maestro Anselmi (dovrebbe trattarsi di Renato, nato nel 1891, medaglia d'oro nella sciabola a squadre alle Olimpiadi di Parigi 1924, e d'argento alle Olimpiadi di Amsterdam 1928 e di Los Angeles 1932) sono la possibilità, per Ilva, di impattarsi con ideali che influiranno sul proprio carattere: «Il maestro mi spronava ripetendomi spesso: "Tu hai la stoffa per diventare una buona schermitrice". Parlava, mostrava, e mi faceva esercitare. Tempo, velocità e misura sono le qualità per portare a buon fine un incontro. "La scherma è uno sport che esalta la lealtà, esige un comportamento corretto, nobile, ardito, generoso". Parole del maestro Anselmi, declamate con serietà al termine della lezione collettiva e seguite da un nostro applauso» (p. 159).

Dai semplici allenamenti Ilva passa ai veri e propri incontri: «Imparai presto a riconoscere la diversità delle tre armi (fioretto, spada e sciabola), a sapere con precisione le parti dell'arma, a smontare e rimontare le lame, a mantenere un'impugnatura precisa. In pedana, aspettando l'invito all'assalto, dovevamo stare dritti e fermi come statue - la maschera ben tenuta sotto il braccio sinistro, il fioretto in linea col braccio destro piegato al gomito, la "coccia" (la lamina che protegge la mano) doveva appena sfiorare il fianco sinistro; capo alto e piedi a squadra» (pp. 159-160).

Ilva ammette che «mi divertivo un mondo. Scuola, sport, filodrammatica, il cortometraggio per i Littoriali» della Cultura in cui il regista Angelo Gianni l'aveva coinvolta come attrice protagonista («Cronaca», girato nel settembre 1936 e presentato nell'edizione 1937: vd. B) «mi tenevano impegnatissima, ero sempre allegra e contenta» (p. 160). Eppure, «per dedicarmi al film dei Littoriali avevo un po' trascurato la scherma. Il maestro Anselmi fu informato, come di dovere, si dispiacque

un poco ma capì che a me faceva piacere recitare, provare nuove emozioni» (p. 160). Eppure fu proprio la superiore educazione fisica fino a quel momento ricevuta dalla scuola e dagli allenatori a dare una marcia in più alla giovane attrice, impegnata nelle riprese sulla darsena di Viareggio: «A mezzo di una scaletta di corda dovevo salire e portarmi sulla coffa, agganciare una vela, legarla saldamente con uno spago e, dopo aver sganciato la scaletta di corda, dovevo scendere di lassù usando un canapo che era situato a destra della coffa. La salita era facile, ma la discesa non tanto. A scuola eravamo solo in tre a fare le “arrampicate”. Tutto il corpo è impegnato, ma la fatica maggiore spetta agli arti superiori (in specie le mani) e agli inferiori (in specie i piedi). Ci vuole forza, resistenza, coordinazione dei movimenti. Bene, quel giorno la ripresa in programma, scritta sulla lavagnetta dell’aiuto regista, diceva: “La Ilva: scena della salita sulla coffa - vela - discesa con la fune». Avevo fatto ben tre volte le prove prima di girare, e chiesi una pausa. Alla ripresa, Angelo [che allievo del Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma] mi disse:

- Vai tranquilla, metti tutta la tua verve nella salita, nell’attacco della vela e lo sgancio della scaletta, ché dopo questo do lo stop. La discesa la faremo un’altra volta.

Così fu fatto. Stavo ancora su in alto sulla coffa quando arrivò Euro Menini. Euro, oltre ad essere l’allenatore di pallacanestro e di atletica delle “femmine”, aveva anche incarichi di ufficio. Era un organizzatore. Sovrastando il brusio che veniva dal basso, sventolando le braccia verso di me, gridò:

- C’è una notizia importante per te. La GIL di Lucca ti propone di partecipare ai Campionati italiani di scherma delle Giovani Fasciste. Si terranno a Napoli. Scendi, ti sto cercando da due ore ...» (pp. 160-161).

La doverosa gioia di Ilva per l’annuncio le giocò tuttavia un brutto scherzo, per il quale rischiò di non arrivarci mai, a Napoli: «La notizia procurò allegria, tutti i cinematografari (in senso buono, s’intende) battevano le mani accompagnando le battute al mio nome. Avendo già sganciato la scaletta dovevo per forza scendere per la corda. La discesa fu disastrosa. Ero contenta, emozionata, e anche un po’ esaltata. Fatto sta che afferrai bene la corda con le mani, ma non altrettanto con i piedi, e dopo due bracciate scivolai giù veloce con le mani strette al canapo. E, meno male, Euro mi agguantò alla vita prima che mettessi i piedi in terra (o meglio, in barca). Le mani mi bruciavano terribilmente, non riuscivo a stendere le dita. Sudavo freddo. Tuttavia, facendo ancor uso di tutta la mia buona volontà, le aprii spalancando le dita. Erano spellate, arrossate, bollenti. Con una certa rassegnazione, scuotendo la testa mormorai:

- Napoli? Non potrò allenarmi, come faccio a impugnare il fioretto? Impossibile Euro, guardandomi con tenerezza e rabbia, ribatté pronto:

- Ce la farai, ce la farai ... mancano ancora quattro mesi alle gare

Euro, Angelo ed altri tre ragazzi del cast mi accompagnarono all’ospedale in bicicletta. Io presi posto sulla canna della bici di Euro.

“Se tutto va per il meglio”, disse il dottore, “una ventina di giorni basteranno”. Un infermiere mi spalmò una pomata gialla sul palmo delle mani e fra le dita, ricoprendola con la guttaperca, e la fasciò, dando al pollice e all’indice la possibilità di presa. “Fra tre giorni torna da me”, disse poi l’infermiere, “e adopera le mani il meno possibile”.

Dopo dieci giorni, con le mani ancora impomatate e fasciate, ripresi gli allenamenti. Il maestro mi faceva lavorare più di gambe che di braccia, con movimenti limitati per il polso e per la mano destra. La scena della discesa fu girata per ultima, quando il montaggio era quasi terminato» (pp. 161-162).

Ilva riuscì così a presentarsi alle gare napoletane: «Alla Sala Maddaloni, a Napoli, ebbi successo ed entrai in finale. Alle finali ebbi ancora più successo, e non perché fossi la più brava, ma perché ero quella che aveva vinto l’incontro con la Bertini, detentrica del titolo italiano da due anni. Quella sera la radio, dando i risultati delle gare, ripeté più volte il mio nome: “Domenici, della GIL di Lucca, una nuova promessa ...”. Nedo Nadi, lo schermidore più bravo di tutti i tempi, mi fece dei complimenti: “Hai aggressività e velocità eccellenti; devi però imparare ad essere più precisa”, e mi dette la mano» (p. 162).

Qualche pagina più avanti Ilva ci dà un altro scorcio dell’esperienza napoletana, partendo dalla già citata menzione durante il giornale radio della sera: «Il cronista esordiva pressappoco così: “Napoli, Campionati Italiani delle Giovani Fasciste. Scherma, semifinali. Oggi la sala Maddaloni ha tremato ... Fiammetta Bertini, napoletana, detentrica del titolo di campionessa italiana di fioretto, è stata battuta dalla lucchese Ilva Domenici. Ambedue sono entrate in finale e con loro altre dieci: Tosti di Roma, Macdoval di Gorizia ...”, e continuava nominandole tutte. Di chi parlarono i giornali sportivi il giorno dopo? Della Domenici, che divenne là per là un personaggio. La notizia, data dalla radio, venne colta anche da un mio ex compagno di scuola che si trovava a Napoli in attesa di imbarcarsi per l’Africa, Franco Altini; questi aveva lasciato gli studi per seguire un corso di addestramento per piloti ed ora [...] partiva volontario alla conquista dell’Impero. Non gli fu difficile sapere dove erano alloggiate le atlete lucchesi, e si portò subito all’albergo Cavour, in piazza della stazione. Vederci fu un piacere immenso per lui e per me. Franco era un bellissimo ragazzo e la divisa dell’aeronautica gli stava a pennello. Mi mostrò con fierezza l’aquila dei piloti» (p. 173). Il racconto di Ilva è assai interessante, perché se all’epoca il pilota era realmente il modello maschile dell’Italia fascista, in quell’occasione fu il pilota a mettersi sulle tracce della sportiva tramite i mezzi d’informazione, che davano spazio all’evento sportivo femminile, come mostrato per altro dal proseguimento dell’episodio. «La mattina dopo, di buon’ora, noi ragazze stavamo facendo colazione quando Franco si presentò per salutarmi: alle 14, infatti, doveva trovarsi a bordo della nave che partiva per l’Africa. Aveva con sé diversi giornali sportivi, or ora comprati, uno di questi, in prima pagina, presentava una bella fotografia di due schermatrici che si stringevano la mano sorridenti; i fioretti, impugnati con la mano sinistra, fuori, alti

a braccio teso. Sotto la foto, che era a tutta pagina, c'era la scritta: "La goriziana Macdoval e la toscana Ilva Domenici, due finaliste della gara che si concluderà oggi alla sala Maddaloni". Uscimmo fuori e, davanti all'albergo, Franco scattò molte fotografie a me e ad altre compagne. Ci salutammo con grande affetto augurandoci buona fortuna. Franco portò con sé tutti i giornali ed un rullino pieno di belle ragazze. - Spero di mostrarvele quando ritorno-, disse allontanandosi.

Purtroppo non lo vidi più: morirà tre anni dopo precipitando con il suo apparecchio nel cielo di Libia» (pp. 173-174).

Quelle foto furono tuttavia decisive per la vita di Ilva. Imbarcato per l'Africa, infatti, Franco fece conoscenza con Giuseppe Baracchi, di famiglia napoletana ma ormai residente a Genova. Giorni dopo lo sbarco, i due si rividero ad Asmara, dove Giuseppe era stato mandato in missione, e Franco lo invitò nella sua residenza eritrea: «Due giovani, due ventenni, mi par logico che parlino anche, e soprattutto, di ragazze, di fidanzate, di ricordi [...]. Sfogliarono insieme i giornali portati dall'Italia; c'era anche quello che, in prima pagina, presentava due schermitrici.

- Ecco -, indicò Franco, - quella bruna è una mia amica, già mia compagna di scuola. Una ragazza simpatica, allegra, intelligente ... una cannonata! -. Fece scivolare dalla busta le ultime fotografie fatte a Napoli. - C'è da scegliere ... guarda che belle ragazze! -. Lucca aveva un'ottima rappresentanza.

Giuseppe Baracchi, lo sguardo fisso sulla Domenici, chiese:

- Hai l'indirizzo di questa tua compagna? Visto che la mia fidanzata mi ha lasciato, vorrei procurarmi il gusto di attaccare discorso per corrispondenza con questa tua amica che hai descritto con tanto entusiasmo. Se è svelta e spiritosa come tu dici, posso sperare in una compagna epistolare» (pp. 174-175). Nacque così, prima a distanza e poi di persona, il rapporto fra Giuseppe e Ilva, che portò quest'ultima, qualche anno dopo, a diventare la signora Baracchi.

Fermiamoci tuttavia un attimo, e facciamo alcune precisazioni storiografiche, necessarie come sempre quando ci si trova di fronte ad un testo autobiografico, scritto per di più a molti anni di distanza dei fatti accaduti. Dando per scontato che il torneo di scherma all'interno del più ampio Campionato delle Giovani Fasciste fosse quello dell'ottobre 1936, cui presenziò anche Achille Starace (all'epoca potentissimo Segretario del PNF), va corretta l'indicazione dell'associazione giovanile, che era ancora l'Opera Nazionale Balilla (ONB), perché la Gioventù Italiana del Littorio (GIL) nascerà solo l'anno successivo, nel 1937, inglobando la stessa ONB. Ilva afferma poi che l'infortunio le occorse quattro mesi prima delle gare napoletane, quindi nel giugno 1936: come già detto, tuttavia, un fonte attendibile fissa l'inizio delle riprese di «Cronaca» al 12 settembre 1936. Per complicare ancora di più il quadro, Ilva stessa a pag. 173 posiziona il torneo napoletano nel maggio 1936. Proviamo a interrogare le fonti giornalistiche, per vederci meglio. Grazie al *Corriere della Sera* abbiamo i nomi delle schermitrici giunte in finale ai Campionati delle Giovani Fasciste di Napoli (ottobre 1936), cioè «Bertini (Napoli), Renoldi (Milano), Cei (Torino), Tosti (Roma),

Mac Dowal (Gorizia), Guglielmi (Roma), Rici (Pescara), Marchiolotti (Torino), Cimini (Fiume), Stellacci (Napoli), Dominici (Lucca), Gemin (Treviso)» (17 ottobre 1936, p. 4). Il giorno successivo, tuttavia, la testata milanese pubblica questa classifica finale: «1. Bertini (Napoli); 2. Marchiolati (Torino); 3. Guglielmo (Roma); 4. Ricci (Pescara); 5. Tosi (Roma)» (*Corriere della Sera*, 18 ottobre 1936, p. 4), senza cioè citare la Domenici. È possibile che Ilva si sia sbagliata riguardo l'anno? Spostiamoci allora nel 1937: in *Il Littoriale*, 12 settembre 1937, p. 5 leggiamo il nome del 10 finaliste, fra cui sì la napoletana Bertini (4°), ma non la Domenici, arrivata solo 12° e quindi esclusa dalla finale. Nel 1939 i Campionati delle Giovani Italiane tornarono a svolgersi a Napoli, ma della Domenici non c'è traccia: piuttosto, il torneo femminile di fioretto registrò «un successo pieno delle concorrenti napoletane, sia nella classifica individuale sia in quella collettiva. Il titolo di campione è toccato alla Velasco di Napoli che ha riportato nel girone finale sette vittorie, mentre i posti d'onore sono stati conquistati da Cei di Torio e dall'altra napoletana Bertini. Nella classifica per Comandi, dopo Napoli figurano Roma, Torino, Parma e Vercelli» (*Il Corriere della Sera*, 15 ottobre 1939, p. 4). Sempre nel 1939 l'*Annuario Generale Sportivo dell'anno XVII* della GIL riporta, oltre ai risultati di quell'anno, quelli delle precedenti edizioni, ossia: «Anno XIV [=1936] - a Napoli. Fioretto: Fiammetta Bertini, C. F. [Comando Federale] Napoli. [...] Anno XV - a Roma. Fioretto: Lorenzoni Alberta, C. F. Trieste [...]. Anno XVI - a Milano. Fioretto: Lorenzoni, Alberta, C. F. Trieste» (p. 128). L'*Annuario* riporta per esteso i nominativi delle 24 finaliste all'edizione napoletana di quell'anno, ma Ilva Domenici non c'è: l'unica afferente alla GIL Lucca è Rosa Nieri, classificatasi 20°. La questione rimane quindi tuttora aperta: molto probabilmente Ilva ricordava una gara vinta effettivamente contro la Bertini nel 1936, ma forse effettivamente nel maggio/giugno, sempre all'interno delle attività dell'ONB, ma non coincidente con il torneo di fioretto femminile all'interno dei Campionati svoltisi a Napoli nell'ottobre 1936.

Nel 1937 Ilva, che nel frattempo proseguiva la sua avventura di attrice in una filodrammatica locale, fu contattata da Ermete Zacconi, che le propose di unirsi alla sua compagnia, la quale sarebbe partita da lì a poco per una tournée in America. Nonostante si trattasse di un'offerta incredibile, Ilva rispose negativamente (ed è molto interessante che fra i motivi ci sia proprio lo sport!): «“Grazie, è tutto allettante, ma io voglio continuare ad andare a scuola, voglio studiare”. L'idea di lasciare la scuola, le attività sportive nelle quali avevi già raggiunto un certo successo, lasciare gli amici viareggini, pisani, livornesi, lucchesi, fiorentini mi sconvolgeva [...]. Seppur spogliata e “sbrigliata”, mi sentii e mi vidi sola, lontana dalla mia gente, dalle mie abitudini, dai piccoli successi domenicali nel teatrino del Dopolavoro, dal campionato di pallacanestro, dalle vogate sull'“otto con” della Canottieri Viareggio, dalla scherma (ero già campionessa toscana) ... E pensai anche al mio banchetto nel laboratorio di merceologia [all'Istituto Tecnico Commerciale], ai miei professori, al mio bidello» (p. 165). Interessante l'accento al canottaggio, all'epoca assai poco praticato in Italia

dalle ragazze - riferimento che si trova anche qualche pagina dopo, in un ricordo datato 1937: «Avevo ottenuto vittorie in campo schermistico, qualche bella fotografia mi metteva in mostra sui giornali che reclamizzavano la Gioventù Italiana [del Littorio] ... sapevo nuotare, ero brava a far tuffi, correvo sui pattini, ballavo bene, sapevo cavalcare, praticavo il tiro a segno, remavo bene come un bagnino e ... ero sfacciatamente fotogenica» (pp. 169-170). Anche questo fugace riferimento al pattinaggio su rotelle e al tiro a segno è con molta probabilità da collegare alla militanza nella GIL (associazione in cui in effetti a fine anni Trenta si ebbe una certa diffusione di questi due sport, fra le ragazze), ma purtroppo l'autrice non ci dice nient'altro, al riguardo.



Ancora un anno, e alla fine del maggio 1938 Ilva partecipa «al campionato toscano di scherma, ad Arezzo. Ero detentrica del titolo, avendo già vinto a Firenze l'anno precedente. Dovevo difendere il mio primo posto, e sapevo già che le concorrenti erano parecchie e tutte agguerrite contro di me; in modo particolare la Paci, un'aretina birbona. Le voci la dicevano molto brava e molto decisa, e per di più giocava in casa. Finimmo a "barrage": dovemmo disputare la bella, ch , sia lei che io, avevamo ottenuto nove vittorie ed una sconfitta (io avevo perso un incontro con una mancina, lei - la Paci - aveva perso un incontro con ... la Domenici). In pedana, dunque, per l'assalto al titolo. Dirigeva l'incontro, come presidente di giuria, Aldo Montano, uno schermitore di gran fama a livello mondiale. Il pubblico, tutto aretino, logicamente tifava per la Paci. E che tifo!

La prima stoccata la misi a punto io; la seconda e la terza segnarono “toccata” per la Domenici: due ad uno per lei. Sotto la maschera stringevo i denti, pensai a quel pilota [Giuseppe Baracchi, che aveva subito nel frattempo un incidente grave in Africa] che forse stava morendo. “Ilva, bisogna vincere”, mi dissi decisa con la voce del cuore. Misi a punto quattro stoccate sul petto alto, una più bella dell’altra. Avevo vinto.

La Paci commise una scortesia assai grave in campo schermistico: alla fine dell’incontro si levò la maschera e la buttò giù dalla pedana, non salutò e scappò verso gli spogliatoi.

Il direttore di gara diede ordine di farla tornare in pedana: “Saluti cavallerescamente l’avversaria, la giuria, il pubblico”, disse poi con tono deciso ma gentile.

Il pubblico, sportivo come mai più mi è capitato di vedere, si alzò in piedi inneggiando al mio nome e applaudendo. La Paci, dopo aver salutato, scappò dalla pedana e non si fece più vedere. Il pubblico continuò ad applaudire e attese la premiazione. Mi fu consegnata una bellissima coppa. I miei accompagnatori ed alcuni amici di Viareggio, Lucca, Firenze e Pisa, venuti per assistere allegare, riempirono la mia coppa di cioccolatini ... io non dovevo mangiarne nemmeno uno, dovevo rispettare il fioretto dedicato alla salute del pilota Baracchi. Andai verso il pubblico e li offrii a manciate.

Baracchi mi scrisse pochi giorni dopo la finale, ma la sua lettera mi arrivò dopo tre settimane. Stava bene, aveva ripreso a volare, aspettava mie notizie. Subito andai all’accattonaggio di cioccolatini» (pp. 178-179).

(continua)